

# Dalla conservazione allo sviluppo sostenibile: come cambia il paesaggio alpino

Antonio Massarutto

Dipartimento di scienze economiche, Università di Udine

## ***Il paesaggio alpino come costruito umano***

---

Il dibattito scientifico e politico intorno al paesaggio alpino è stato a lungo dominato da un approccio “conservazionista”, fondato su una definizione di paesaggio inteso in maniera predominante come “ambiente naturale”, sul concetto di *wilderness* inteso come “stato di natura” da preservare e se possibile ripristinare, su un atteggiamento nostalgico e romantico nei confronti della montagna, intriso di valori prettamente estetici.

In tempi più recenti, si è affermata l’idea che il paesaggio alpino sia un paesaggio costruito, risultante dal secolare rapporto dell’uomo con la montagna, e che dunque la sua “naturalità” sia in buona parte illusoria, ossia derivi da un lungo processo di adattamento, di trasformazione, di antropizzazione.

Il riconoscimento di questa “artificialità” del paesaggio alpino è stato, almeno inizialmente, parziale. Si sono enfatizzati aspetti come la presenza delle strutture rurali e gli effetti che queste hanno avuto nel determinare le modalità di utilizzo del territorio; si è dato ampio spazio all’analisi delle peculiari istituzioni che fin dall’antichità hanno contraddistinto le popolazioni montane, mettendole in relazione con la peculiare natura delle risorse ambientali in montagna; si sono esaminate le conseguenze del rapporto fra mondo montano – dipinto come chiuso, autosufficiente – e mondo “cittadino”, sottolineando soprattutto il trasferimento di risorse fisiche dalla montagna verso la pianura; si è infine teorizzato il declino e la marginalizzazione di molte aree montane, leggendolo essenzialmente come il risultato dello scontro con il richiamo irresistibile esercitato dalle opportunità di miglioramento degli stili di vita offerto da un modello di sviluppo industriale incompatibile, per molte ragioni, con le strutture sociali, economiche e territoriali della montagna (Barazzutti, 1993).

Lo spazio alpino è stato dunque inteso sì come spazio antropico e non solo come spazio naturale, ma continuando a vederlo come uno spazio isolato, come un mondo chiuso, una realtà a se stante; e dunque in questa prospettiva continuavano ad assumere una valenza negativa tutte le “aggressioni” che a questo spazio potevano essere portate dal rapporto con la pianura e la città. La città ha usato la montagna, in questa prospettiva, come serbatoio di risorse (idriche, forestali); come ostacolo da attraversare per lasciare spazio alle comunicazioni e ai commerci; e infine come scenario e risorsa per le molteplici attività del tempo libero, dunque risorsa da sfruttare a fini turistici. Da tutti questi “scambi” la montagna ha raramente tratto vantaggio; e se vantaggio c’è stato, questo non è generalmente venuto in modo diretto, ma semmai attraverso le politiche pubbliche dirette alle aree marginali del territorio, dunque in una logica di sostegno assistenziale, e non di controprestazione, e comunque in un rapporto di sostanziale subalternità.

Questa visione tendeva dunque ancora una volta a idealizzare la montagna, considerandola come un mondo “speciale”, isolabile e distinguibile dal resto del territorio, uno specifico ambientale e antropologico, un’area che per le sue caratteristiche geografiche è rimasta ai margini dei processi di trasformazione territoriale, sociale ed economica, e che proprio su questa diversità e specificità avrebbe potuto fondare un progetto di rinascita, che ponesse a cardine dello sviluppo proprio quella risorsa – altrove diventata scarsa o addirittura scomparsa – rappresentata dalla “naturalità”.

Questa rappresentazione, peraltro, evitava di fare i conti con una realtà ben più articolata e complessa, nella quale da un lato andava trovato posto per le molteplici storie di successo di “economie montane” non solo perfettamente integrate con le aree più sviluppate, ma addirittura in grado di esibire performance di tutto rilievo in termini di indicatori sociali ed economici; dall’altro, i legami della montagna con il resto del territorio andavano interpretati secondo uno schema meno meccanico, lasciando posto anche all’idea di una montagna che consapevolmente, e in maniera auto-propulsiva e non eterodiretta, si colloca nei processi di

divisione del lavoro internazionale, magari conservando una vocazione a specializzarsi in attività come il turismo, ma secondo un modello auto-governato e non più subalterno.

Più recentemente, si è iniziato a cucire questa cesura (culturale, prima di tutto). Autori come Baetzing, o più di recente Mathieu (1998), hanno mostrato come fin dagli albori dell'età moderna, e probabilmente ben prima, non si possa assolutamente parlare di "spazio alpino" come qualcosa di totalmente chiuso e autoreferenziale; al contrario, viene enfatizzato il continuo e fecondo rapporto di scambio con la pianura.

Se anche grandi storici come Braudel avevano collocato le Alpi "alla periferia dell'Europa", vedendole come un mondo distante, culturalmente e istituzionalmente prima che geograficamente, dai centri propulsori dello sviluppo europeo; se, da Rousseau in poi, le Alpi divengono "luogo di evasione", proprio per la loro capacità di evocare all'uomo di pianura "l'altro", di rappresentare la sede degli istinti primordiali repressi dalla società, o la fonte dell'esperienza del "sublime", la nuova prospettiva ribalta questa visione e, dati alla mano, riporta, per così dire, le Alpi al centro dell'Europa, o quanto meno ne dimostra la non-estraneità, anzi la fondamentale funzionalità, a tutto quanto ha rappresentato lo sviluppo europeo.

Secondo questa impostazione, dunque, viene a cadere l'ipotesi della "separatezza" del mondo alpino. La montagna viene indagata nei suoi rapporti funzionali con il resto del territorio, sottolineando il particolare modello di "divisione del lavoro" fra montagna e pianura, fatto sì di specializzazione in ruoli e funzioni diverse, ma in un contesto di complementarietà e non di antitesi.

Questo non significa, ovviamente, far cadere anche l'ipotesi della "specificità" del mondo alpino, che continua ad essere al contrario ben presente: ma richiede semmai di precisarla e spiegarla, evitando di assumerla come un dogma, e soprattutto di ricondurla ad elementi spuri, spesso frutto soltanto dei pregiudizi culturali e ideologici con i quali "il cittadino" ha guardato a lungo alle montagne.

## ***I "paesaggi culturali" delle Alpi e le loro trasformazioni***

---

Nella nuova prospettiva di ricerca sopra delineata, assume un ruolo cruciale il concetto di paesaggio, inteso come substrato territoriale, tessuto connettivo della società locale, carburante del suo modello di sviluppo. Paesaggio come luogo di mediazione e di incontro fra le comunità umane e l'insieme delle risorse ambientali, risultato dunque provvisorio e in continuo divenire di un'interazione che, per dirsi "sostenibile", deve mantenere vitale e continuo il processo di costruzione e ri-costruzione del paesaggio.

Il concetto di paesaggio culturale (*cultural landscape*) sottintende dunque la considerazione che il territorio e le sue caratteristiche spaziali, ambientali, insediative, sociali, economiche etc non costituisce solo un elemento passivo, una derivazione automatica della struttura economica e sociale, ma al contrario costituisce un fattore di fondamentale importanza, un ingrediente primario del processo di sviluppo.

Paesaggio culturale diviene dunque sinonimo di territorio: è un concetto che è ben lungi dal contenere elementi puramente estetici o, peggio, una concezione stereotipata e consolatoria, tanto fastidiosa eppure tanto dominante nell'immaginario collettivo in tema di montagna. Esso ha invece a che vedere con le caratteristiche sociali, produttive, architettoniche, con le modalità di insediamento e di utilizzo delle risorse ambientali; e contiene una dimensione di tipo "antropologico", ovvero non è solo un concetto di tipo oggettivo, misurabile attraverso parametri e indicatori, ma ha a che fare anche con la rappresentazione che del territorio danno coloro che lo vivono, con il tipo di immaginario e di aspettative che questo suscita, con le complesse dinamiche di identità, di appartenenza.

Questo modello di analisi non è sicuramente peculiare alla montagna, al contrario, esso è entrato da tempo a far parte del bagaglio teorico e tecnico degli studiosi di pianificazione territoriale. Tuttavia, se un elemento di specificità si può ancora trovare nel paesaggio della montagna, rispetto ad altre aree territoriali, questo può forse essere rappresentato proprio con la dipendenza ancora relativamente maggiore che la montagna ha rispetto al proprio ambiente, nel senso che l'ambiente esercita sulle attività antropiche un condizionamento, e ne risulta a sua volta condizionato, in modo molto più ampio e determinante di quanto non accada altrove, e con conseguenze potenzialmente più durature. A questo proposito, il paesaggio montano – definito come paesaggio culturale - può ben essere considerato alla stregua di un "capitale ambientale critico", e come tale fatto oggetto di specifiche politiche territoriali

Nonostante l'apparente ovvietà di questo assunto, si deve rimarcare che non di rado esso è stato di fatto ignorato in molte delle scelte di politica territoriale, sia di quelle orientate allo sviluppo locale, sia quelle

orientate alla conservazione dell'ambiente: le prime monotonamente concepite come importazione acritica di modelli industriali tipici della pianura, le seconde dominate da una rigida concezione di *wilderness* e da un pregiudizio negativo verso qualunque intervento antropico.

E' ben vero che negli ultimi anni si è accresciuta la consapevolezza di quanto sia fondamentale integrare questi due modi, solo apparentemente antitetici, di pensare ai possibili sentieri di sviluppo locale.

E' stata in particolare la prospettiva dello "sviluppo sostenibile" a permettere questa integrazione, e a farne il presupposto di buona parte delle politiche pubbliche di intervento in tema di montagna: si pensi in particolare alle politiche di sviluppo locale patrocinate dall'UE nell'ambito dei vari programmi come 5b, Interreg, Leader, ma anche alla logica delle politiche nazionali e regionali in tema di aree protette, di cui abbiamo già discusso in passato anche su questa rivista (Massarutto, 1999).

Manca tuttavia ancora uno sforzo per fondare questo tipo di considerazioni su una base di tipo scientifico, che consenta di comprendere in modo esaustivo le interrelazioni esistenti fra lo sviluppo socio-economico e il paesaggio culturale: questo sia nel senso di comprendere quali effetti di medio-lungo termine possono comportare sul paesaggio culturale determinati scenari di sviluppo, sia di essere consapevoli di quale tipo di paesaggio culturale è necessario per poter supportare determinate strategie in termini di politica di sviluppo locale.

E' sicuramente evidente che il "paesaggio alpino" come oggi si presenta ai nostri occhi come una realtà variegata e complessa, certamente problematica per molti versi, sicuramente ben lontana dalle immagini stereotipate e dai modelli interpretativi più classici.

Fonti ufficiali (es. EEA, 2000) e studi indipendenti (es. Cipra, 1999) ci mostrano sicuramente un processo di spopolamento e di invecchiamento, tuttavia con ritmi molto diversificati, talvolta addirittura ribaltati, e in ogni caso in una prospettiva alquanto diversa da quella di due o tre generazioni fa.

Si assiste altresì a un graduale accentramento della popolazione nei centri capoluogo, cui non sempre si accompagna però un reale abbandono delle strutture e dei centri dispersi sul territorio.

Dal punto di vista occupazionale, l'agricoltura in moltissime aree sembra essere declinante o aver cessato di rappresentare il principale pilastro dell'economia locale; dove essa sopravvive, tende ad integrarsi con le attività terziarie secondo modelli agricoli "multifunzionali".

Il turismo, dopo aver conosciuto fasi di sviluppo spettacolare, sembra mostrare dopo gli anni 80 i primi segni di regresso, cui si accompagnano fenomeni di ristrutturazione, di utilizzo più intensivo del territorio, di crescente competizione fra le aree più sviluppate, e di una certa difficoltà nell'affermare nuove aree, soprattutto basandosi sui tradizionali modelli di turismo "hard".

Effetto del turismo, ma soprattutto dei flussi di trasporto che attraversano l'arco alpino, è un'ulteriore conseguenza: l'aumento esponenziale del traffico e dei connessi problemi di inquinamento atmosferico e acustico, che interessano in modo sempre più pervasivo almeno i 2/3 della popolazione alpina.

Una crescente polarizzazione degli usi del suolo e degli insediamenti sembra infine essersi affermata: aree in cui la concentrazione di attività è ormai prossima al punto di saturazione, e gli usi del suolo assumono caratteristiche sempre più spiccatamente intensive, si accompagnano a fenomeni di marginalizzazione e abbandono che interessano intere regioni, e favoriscono un rapido decadimento delle strutture antropiche di controllo e gestione del territorio.

In questo quadro generale, tuttavia, si inseriscono nuove linee di tendenza e nuovi fenomeni che possono alterare anche significativamente questo quadro nel corso dei prossimi anni.

In buona sostanza, si tratta dunque di affrontare lo scenario fortemente dinamico che attende lo sviluppo territoriale delle aree montane nei prossimi anni, mettendo a punto una metodologia che permetta di leggere in anticipo gli esiti delle dinamiche sociali ed economiche in corso correlandole con le trasformazioni che è possibile attendersi in termini di paesaggio culturale.

Una delle trasformazioni fondamentali che, negli ultimi due decenni, hanno interessato il rapporto fra Alpi e territorio di pianura circostante, consiste ad esempio nell'accorciamento delle distanze.

Non si tratta di un elemento da poco, in quanto da esso dipendono in modo cruciale dinamiche di insediamento e più in generale di fruizione del territorio, con molti significati diversi e per certi versi antitetici.

La riduzione dei tempi e dei costi di trasporto permette, ad esempio, a molte aree montane, un tempo marginali, di far parte a pieno titolo del processo produttivo delle aree più sviluppate. Molte delle

trasformazioni, anche recenti, del tessuto delle attività produttive di aree come la Carnia, il Cadore, l'Alto Adige, possono essere lette a partire da questo dato.

In una prospettiva più locale, l'accorciamento delle distanze significa la possibilità per un crescente numero di persone di adottare un modello di pendolarismo prima impossibile. La scelta di lavorare altrove rispetto ai paesi di origine ora non si accompagna necessariamente con l'emigrazione – sia pure solo il trasferimento nei centri urbani di pianura o di fondovalle – ma è compatibile con spostamenti giornalieri a distanze sempre maggiori. Questo non rappresenta solo un elemento di freno all'emigrazione, ma anche un elemento di stimolo al rientro, o addirittura all'immigrazione ex novo, di crescenti numeri di persone, a vario titolo interessate a risiedere in montagna.

Quanto vale per i residenti nei centri di montagna vale anche, simmetricamente, per i fruitori della montagna, con conseguenze di straordinaria importanza per la collocazione delle diverse aree montane nel mercato dei servizi turistici. Se in passato molte aree – in particolare, questo è vero per la montagna friulana – potevano basarsi su una frequentazione turistica soprattutto locale; se in passato i costi dello spostamento incidavano in modo determinante sui “bacini territoriali di riferimento” delle diverse località turistiche, oggi ci troviamo in uno scenario completamente diverso.

Da un lato, infatti, il fruitore locale trova sempre maggiore facilità nell'effettuare spostamenti brevi e frequenti, che non necessariamente implicano soggiorni prolungati, e che dunque, nella prospettiva dell'economia locale, rischiano di essere assai poco produttivi e generatori di risorse economiche.

Da un altro lato, in compenso, la facilità negli spostamenti rende più concreta la possibilità di rivolgersi a fruitori provenienti da aree più lontane, per attirare in quali il territorio montano deve tuttavia dotarsi di appropriate strategie commerciali, non più basate sul “monopolio territoriale”, come in passato: al centro di queste strategie, evidentemente, sta la qualità dei servizi offerti, ma anche più in generale la capacità di valorizzare con intelligenza quell'elemento di “diversificazione dell'offerta” rappresentato dalle specificità del territorio.

Ciò che ne risulta è senz'altro un aumento complessivo della mobilità, la minore necessità di concentrare in una sola località le proprie prospettive di vacanza e di tempo libero, e dunque anche un diverso atteggiamento nei confronti di scelte come l'acquisto di seconde case piuttosto che di servizi di ricettività.

## ***Il progetto REGALP***

---

Nell'ambito del 5° Programma Quadro di ricerca patrocinato dall'Unione Europea, è stato recentemente accolto al finanziamento un ambizioso progetto di ricerca, che ha l'obiettivo di fare il punto sulle trasformazioni in corso nel “paesaggio culturale” delle aree alpine, mettendolo in relazione con le dinamiche sociali ed economiche, e adottando in modo assai esplicito una prospettiva di lavoro secondo cui la montagna

Il progetto, come è usuale nel caso di attività di ricerca finanziate dall'UE, vede la partecipazione di numerosi centri di ricerca di vari paesi; in questo caso, un elemento di estremo interesse è fornito dalla rappresentatività completa di tutti i Paesi toccati dall'arco alpino, riunendo competenze scientifiche diverse che vanno dall'economia ambientale alla pianificazione territoriale, dalla geografia all'economia dello sviluppo locale. Con il coordinamento generale della società Regional Consulting di Vienna, specializzata nello studio delle dinamiche locali di sviluppo con particolare riferimento alle aree montane, partecipano infatti allo studio l'Università di Berna, l'Alpenforschungsinstitut di Garmisch, il Cemagref di Grenoble, l'Istituto di Pianificazione Urbanistica della Repubblica di Slovenia, e il Dipartimento di scienze economiche dell'Università di Udine; quest'ultimo coordinerà un gruppo di lavoro che comprende ricercatori delle Università di Trieste, di Milano e di Genova.

Il progetto ha come obiettivo principale proprio la comprensione del legame che unisce, nelle diverse realtà territoriali, i processi di sviluppo e di trasformazione economico-sociale con il paesaggio culturale. Esso viene sviluppato in una logica dichiaratamente empirica, sviluppando l'analisi su alcune aree pilota; e aspira a costruire una metodologia nella quale il confronto sistematico con le attese della popolazione e la valutazione degli *stakeholder* locali costituisca la premessa necessaria per qualunque politica diretta a incidere, in un modo o nell'altro, nei processi di trasformazione del paesaggio.

In una prima fase, lo studio cercherà di rappresentare in modo organico e sistematico l'insieme dei processi e di politiche territoriali che, nei diversi paesi – e sotto l'ombrello delle politiche europee di

sviluppo rurale – valutando il ruolo che in esse viene dato alla variabile paesistica, e soprattutto mettendo in luce le differenze – che si presumono consistenti – nel modo con cui, nei diversi paesi alpini, questo aspetto viene tematizzato e utilizzato.

Successivamente, in ciascuna delle aree prescelte, verrà identificato l'insieme degli attori sociali, economici e istituzionali che a vario titolo intervengono nel determinare i processi di sviluppo territoriale e/o sono potenzialmente colpiti, in positivo o in negativo, dalle trasformazioni che questi processi implicano nel paesaggio culturale.

Dopo questa fase preliminare di *screening*, lo studio entrerà in una fase più propriamente innovativa: in ciascuna delle aree selezionate, si cercherà di fornire una mappa delle trasformazioni intervenute nel paesaggio alpino negli ultimi 30 anni, ricorrendo sia a indicatori di tipo quantitativo (si veda ad es. la tabella 1), sia a indicatori più "soft" derivanti da interviste e analisi sul campo – e dirette soprattutto a cogliere il modo con cui le trasformazioni sono lette e percepite dai diversi attori sociali. L'obiettivo è non solo quello di fotografare i cambiamenti intervenuti, ma di porli in relazione con le principali dinamiche che hanno governato lo sviluppo economico, e più in generale la collocazione dell'area entro il processo di produzione e scambio.

Tabella 1: Esempio di indicatori per la descrizione del paesaggio culturale

<b>Tema</b>	<b>Indicatore</b>
Caratteristiche del territorio	Altezza media s.l.m Copertura forestale Densità di popolazione Indicatori climatici Indicatori di biodiversità e di pregio ambientale del territorio
Popolazione	Abitanti residenti e fluttuanti Fenomeni migratori Popolazione nella fascia attiva (15-64 anni)
Posti di lavoro	Posti di lavoro (full time / part time) Fenomeni di pendolarismo
Insedimenti	Abitazioni Abitazioni monofamiliari Dispersione della popolazione nei centri e nuclei Sviluppo urbanistico (superfici urbanizzate, cubature interessate, viabilità etc)
Sviluppo economico	Reddito pro-capite Distribuzione del reddito Numero di imprese e tassi di natalità / mortalità Depositi bancari Flussi di spesa pubblica che hanno interessato l'area Dotazione di infrastrutture logistiche e servizi Livelli di erogazione dei servizi pubblici di base
Turismo	Posti letto turistici Numero di pernottamenti Altre attività turistiche (ristorazione, commercio etc) Fatturato settore turistico
Agricoltura	Popolazione attiva in agricoltura Imprese agricole e loro specializzazione Tipologie di aziende agricole (full time / part time)

	Dimensioni medie aziende agricole Esistenza di prodotti tipici locali e presenza di organizzazioni di filiera Capi di bestiame per azienda Indicatori reddituali e finanziari
Uso del suolo	Categorie di utilizzo del suolo
Qualità dell'ambiente	Consumo di risorse naturali (acqua, suolo etc) Presenza di impianti per lo sfruttamento delle risorse naturali Fenomeni di degrado ambientale in corso Indicatori di biodiversità Flussi di traffico Inquinamento atmosferico e acustico

La fase successiva consiste nell'analisi degli strumenti di politica territoriale che contribuiscono – o possono contribuire – a modificare gli assetti che si sono venuti evolvendo nel paesaggio culturale. L'obiettivo è da un lato quello di confrontare gli approcci utilizzati nei diversi Paesi alpini, dall'altro quello di valutare la coerenza e l'efficacia delle azioni che attualmente rappresentano l'armamentario a disposizione delle politiche territoriali. Si cercherà di valutare in particolare quanto delle trasformazioni intervenute sia il risultato di spontanei trend evolutivi, e quanto invece il risultato di precise politiche pubbliche; e anche di valutare fino a che punto le politiche fin qui seguite sono state in grado di esercitare un'azione di governo e di indirizzo.

Il passo ulteriore – quello forse più ambizioso dell'intero progetto – consiste nel tentativo di proiettare le attuali tendenze evolutive in uno scenario di medio-lungo termine. L'obiettivo non è tanto quello di “prevedere il futuro”, ma quello di capire quali potrebbero essere i “possibili futuri”, conseguenza sia delle trasformazioni che stanno intervenendo, sia delle possibili azioni di politica pubblica territoriale. In ogni area pilota, l'elaborazione degli scenari intende rappresentare il momento centrale di un approccio fortemente incentrato sulla partecipazione e sull'interazione con le forze locali. In questa fase, si prevede infatti di diffondere e discutere i risultati dello studio con un ampio ricorso a incontri, seminari rivolti al pubblico, coinvolgimento delle scuole e delle istituzioni locali.

Gli scenari saranno elaborati a partire dalla proiezione dei dati socio-economici, ambientali etc, traducendoli in simulazioni spaziali, elaborazione di immagini e basi cartografiche, “storie di vita vissuta” dei possibili abitanti di questo mondo futuro: ipotizzando dunque concretamente, e non solo con l'arido supporto dei dati, l'aspetto fisico e antropologico dei possibili mondi futuri.

Questa elaborazione sarà di supporto a una dettagliata indagine rivolta alla popolazione locale, per valutare le reazioni e le aspettative circa i diversi futuri possibili, al fine di sviluppare un insieme articolato di proposte per l'aggiustamento e/o la ricalibrazione delle modalità di intervento della politica territoriale, a livello comunitario come a livello nazionale e regionale.

Si tratta dunque di una ricerca dai forti contenuti innovativi, alla quale la SAF non può non guardare con grande attenzione.

---

## **Bibliografia**

- BARAZZUTTI C. (1993): Irresistibilmente attratti dalla pianura: il degrado dell'economia e della società montana in Friuli – Venezia Giulia, IRES, Udine
- BÄTZING, W. et al (1995): Regionale Entwicklungstypen. Analyse und Gliederung des schweizerischen Berggebietes. Im Auftrag des Bundesamtes für Industrie, Gewerbe und Arbeit. Bern.
- BEGUSCH, K. et al (1995): Research Initiative Cultural Landscapes. Vienna.
- CIPRA (1999): Rapporto sullo stato dell'ambiente nelle Alpi. CDA Torino.

- CLRAE (1997): Comparative Study of European Landscape Law. 4<sup>th</sup> Plenary Session, draft European Landscape Convention, Appendix to the resolution's explanatory memorandum (CG (4) 6, Part II).
- COUNCIL OF EUROPE (2000): European landscape convention. Firenze.
- EGLI, H.-R. (2000): Kulturlandschaft und Tourismus. GEOGRAPHICA BERNIENSA G 63. Bern.
- EUROPEAN CENTRE FOR NATURE CONSERVATION (2000): Landscapes and Sustainability. Proceedings of the European workshop on landscape assessment as a policy tool. Tilburg.
- EUROPEAN COMMISSION (1998): Communication from the Commission to the Council and the European Parliament on a Forestry Strategy for the European Union (COM (1998)649, 03/11/1998. Brussels.
- EUROPEAN COMMISSION (1999): European Spatial Development Perspective (ESDP). Towards Balanced and Sustainable Development of the Territory of the European Union. Brussels.
- EUROPEAN COMMISSION (1999): The Relevance of Research Proposals to Community Policies: The Common Agricultural Policy (CAP). Brussels.
- EUROPEAN ENVIRONMENT AGENCY (2000): Environment in the European Union at the Turn of the Century: chapter 3.15 Mountain areas.
- EUROPEAN NGO CONSULTATION (1996): The Recommendations of NGO's and mountain populations to governments and to the European Union. Toulouse.
- KARNER, F. (2000): Proceedings of knowledge management seminar. Vienna.
- MASSARUTTO A.: (1999): Montagna e sviluppo sostenibile: per una nuova politica dei parchi. In Alto
- MUNICIPIA (2000): <http://www.municipia.at>
- OECD (2000): Environmental Indicators for Agriculture: Methods and Results – The Stocktaking Report Landscape (COM/AGR/CA/ENV/EPOC(99)134.
- REGIONAL CONSULTING (with other partners) (1997): Culture – landscape – development in the Western Austrian Alps. Federal Ministry of Science. Vienna, Bregenz.
- REGIONAL CONSULTING, URBAN PLANNING INSTITUTE (with other partners) (1998): Sustainable development of alpine cultural landscape in the Carinthian/Slovenian border region. Federal Ministry of Science. Vienna, Klagenfurt, Ljubljana
- REVUE DE GEOGRAPHIE ALPINE (1999): L'avenir des villes des Alpes en Europe. GEOGRAPHICA BERNIENSA. Bern.
- ROSINAK&PARTNER (1998): Future pictures and future stories of cultural landscape. Federal Ministry of Science. Duration: 1998-1999
- ROSINAK&PARTNER (with other partners) (1999): Forschung zum Mitmachen/Research in public – sub-urbanisation in rural areas. Federal Ministry of Science. Vienna.